Anno 81 - N. 245 - L. 30

IL NUOVO
CORRIERE DELLA SERA

Milano, Mercoledì 17 ottobre 1956 - L. 30

PREZZI ALL'ESTERO *SPEDIZIONE AEREA*

*Argentina . Peso	5	*Congo Belga	Fr.	6	Germania .	D.M.	0,85	*Libano-Siria	P.L. 25
*Australia . sh.	1,5	*Danimarca .	Kor.	0,60	*Grecia . .	Dr.	5,5	*Libia . . .	Pm. 2,5
Austria . . sc.	2	*Egitto . .	Pias.	2,5	*Inghilterra .	d.	6	*Malta . .	d. 4
Belgio . . Fr.	8	*Eritrea . .	cents.	25	*Iran . . .	Rs.	12	*Norvegia . .	Kr. 0,75
*Brasile . . Cr.	10	*Etiopia . .	cents.	25	*Iraq . . .	fils.	60	*Olanda . .	fior. 0,60
*Canadà . . cents.	15	*Finlandia .	Mk.	25	*Israele . .	Pr.	175	*Pakistan . .	Rs. 0,5
*Cipro . . Pias.	6	*Francia . .	Fr.	20	*Kenia . .	sh.	1	*Perù . . .	Soles. 5
								*Portogallo .	esc. 2,50
								*Somalia . .	Sh. 5,60
								*Spagna . .	Pts. 8,5
								*Sud Africa	sh. 1
								*Sudan . . .	sh. 1
								*Svezia . . .	Kor. 0,50
								Svizzera . .	Fr. 0,85
								*Tunisia . .	Fr. 25
								*Turchia . .	L.t. 0,50
								U.S.A. . .	cents. 15
								*Uruguay . .	Peso 0,90
								*Venezuela .	Bs. 0,75

Redazione, Amministrazione e Tipografie - MILANO - via Solferino, 28 - Tel. urbano 6339 - inter. 663-941
Pubblicità e abbonamenti: via S. Margherita, 16 - Tel. 803-375 - c/c post. 3/533 - Sped. in abb. post. Gr. I

TARIFFA DELLE INSERZIONI
Commerciali Lire 450: commerciali in data oppure posizione prestabilita Lire 550
Avvisi finanziari, legali, sentenze L. 500 (per millimetro larghezza di colonna).
Echi di Cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Nascite, Lauree, L. 1400; Echi finanz. L. 1800 la riga. Necrologie L. 300 per parola - Partecipazioni al lutto L. 300 per parola
Tassa bollo e I.G.E. 7% in più. Pagam. anticip. Il «Corriere» si riserva la facoltà di vagliare i testi

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
Corriere della Sera	7.500	3.900	2.050
Corriere d'informazione	7.500	3.900	2.050
Domenica del Corriere	1.400	750	400
Corriere dei Piccoli	1.160	625	330
I Romanzi del Corriere	2.070	1.070	570

	Anno	Sem.	Trim.
ITALIA	11.300	5.900	3.100
ESTERO (*)	11.300	5.900	3.100
	2.350	1.250	675
	1.800	950	500
	2.500	1.290	680

Prezzi unitari per gli abbon. ai nostri quotidiani	Anno	Sem.	Trim.
ITALIA	1.295	695	365
	1.715	900	475
ESTERO	2.250	1.200	640
	2.330	1.200	640

(*) Per gli Stati aderenti alla Convenzione postale universale di Parigi 1947.

Revocato dal Governo iracheno l'invio di truppe in Giordania

L'inaspettata decisione nonostante le pressioni di Londra - Si profila una crisi del patto di Bagdad - Domenica le elezioni in Giordania

GLI SVILUPPI DELLA CONTESA

Domenica, 21 ottobre, si faranno le elezioni in Giordania, e saranno un salto nel buio. La Giordania è l'«uomo malato» del Medio Oriente, e Israele ha la sventura di trovarsi a immediato contatto con questo organismo in decomposizione. L'Inghilterra ha sempre aiutato e sostenuto o, meglio, sorretto, la Giordania, ma oramai il suo aiuto finanziario e militare non basta a tenerla in piedi. L'economia è instabile, la vigilanza alla frontiera israeliana è costosa e il Paese è lacerato dalle fazioni: pro o contro l'Egitto, pro o contro l'Irak. Il giovane re Hussein ha manovrato disperatamente per salvare il trono, ma non lo ha salvato che nell'apparenza. Prima sacrificò i vecchi uomini politici anglofili o, meglio, indipendenti dall'Egitto (il suo consigliere più sicuro, Tewfik Abdul Huda, fu trovato «suicidato»). Poi Hussein cacciò Glubb Pascià e gli altri ufficiali inglesi. E la conclusione di queste manovre fu che si trovò prigioniero di un pugno di ufficiali facinorosi, che erano venduti a Nasser, e che, da un momento all'altro, avrebbero potuto proclamare la repubblica. Hussein capì il pericolo e cercò di liberarsi dalla stretta dell'Egitto e di stringersi al cugino Feisal dell'Irak.

Il 12, l'ambasciatore inglese comunicò al Governo d'Israele che unità dell'esercito iracheno sarebbero entrate in territorio giordano per sostarvi a tempo indeterminato.

Il ministro israeliano degli Affari esteri, la signora Mayr, reagì con un comunicato: la presenza di truppe irachene in Giordania avrebbe costituito «una minaccia alla integrità territoriale d'Israele» e il Governo d'Israele era «risoluto a far fronte a questa minaccia».

Nei giorni successivi, i Governi americano e inglese si sono sforzati di rassicurare Israele.

Ma il Governo israeliano non si è rassicurato e, ieri l'altro, Ben Gurion ha fatto un discorso molto grave. Ha detto: «Se le truppe irachene entrano in Giordania, noi ci riserviamo completa libertà di azione». E la frase è stata interpretata nel senso che, se entrassero truppe irachene in Giordania, vi entrerebbero subito anche truppe israeliane. Si arriverebbe a un conflitto: forse, a una spartizione della Giordania.

Le questioni da esaminare sono tre. La prima: se Israele abbia il diritto di opporsi all'ingresso di truppe irachene in Giordania. La seconda: che cosa abbia da temere Israele per il fatto che truppe irachene si trasferiscano in Giordania. La terza: prossimi sviluppi della situazione.

Al primo punto — se Israele abbia il diritto di opporsi — la risposta è indubbiamente affermativa. L'Irak non firmò l'armistizio con Israele. Quindi fu pattuito, nell'accordo di armistizio fra Israele e la Giordania, che le truppe irachene dovevano andar via dalla Giordania. Se ora vi rientrassero, l'armistizio sarebbe violato.

Secondo quesito: che ha da temere Israele? Ha risposto la signora Mayr col suo comunicato del 12, indicando la intervista di Nuri es Said al «Times». Dati gli sviluppi successivi della politica irachena e inglese, quell'intervista fu una mossa veramente infelice. E una mossa altrettanto infelice fu il plauso del Foreign Office. Se Nuri es Said aveva in animo di mandare truppe in Giordania, la prudenza più elementare gli imponeva di non fare dichiarazioni, che potessero allarmare Israele. E la prudenza più elementare imponeva al Governo inglese di non fargliene fare. Invece, il giorno 7 Nuri es Said annunziò al «Times»: «Bisogna trovare una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano sulla base delle decisioni delle N. U. del '47». Cioè: «Bisogna togliere a Israele una parte del suo territorio nazionale». E il Governo inglese approvò. E' naturale ed è logico che, quando, cinque giorni dopo, si è parlato di far entrare truppe irachene in Giordania e, cioè, in un Paese che è a contatto diretto con Israele, gli israeliani abbiano pensato: Nuri es Said vuol mandare queste truppe per attuare la sua «soluzione pacifica» cioè per toglierci una parte del nostro territorio. *Ex ore tuo...*

In sostanza, Nuri es Said, nella famosa intervista ripetè semplicemente quello che aveva detto nel 1954, al momento della firma del patto di Bagdad, e il Foreign Office ripetè quello che Sir Anthony Eden aveva detto un anno fa, quando cercava di giustificare il rifiuto di fornire armi a Israele per bilanciare le forniture sovietiche e ceche all'Egitto. La sola novità consistette nel fatto che tanto Nuri es Said quanto il Foreign Office rimettevano in discussione il problema della linea di confine arabo-israeliana proprio al momento in cui il mondo seguiva ansiosamente la questione di Suez.

Nuri es Said è un fedele amico dell'Inghilterra: è, anzi, l'ultimo baluardo dell'Inghilterra nel Medio Oriente e, per la sua anglofilia, si è giocato la sua popolarità. E ora tenta di rifarsela a spese di Israele. Con la sua proposta, egli volle:

1) ricordare al mondo arabo che il suo problema principale e fondamentale è quello palestinese, e non quello di Suez;

2) dare un colpo alla popolarità e al prestigio di Nasser, dimostrando che egli si preoccupa solo dei suoi interessi, e non già degli interessi comuni del mondo arabo;

3) aiutare l'alleata Inghilterra, che, in conseguenza del conflitto per Suez, è considerata come il nemico numero uno del mondo arabo, e darle modo di apparire come disposta a sostenere le aspirazioni nazionali degli arabi;

4) apparire agli occhi del mondo arabo e del mondo occidentale come il paladino della pace nel Medio Oriente e l'avversario dell'infiltrazione comunista.

In realtà, nè Nuri es Said, nè il Foreign Office erano sinceri. Essi sanno perfettamente che le decisioni delle N. U. oggi sono inattuabili. Quelle decisioni sono del 1947. E, dal '47 ad oggi, vi è stata la guerra, vi è stata la costituzione dello Stato d'Israele, e vi è stata l'immigrazione di un milione di ebrei in Israele. C'è di più: sono Nuri es Said e la Gran Bretagna disposti a costringere la Giordania a rinunziare ai territori che essa occupò nel 1948, e si annesse nel 1950, in contraddizione con le decisioni delle N.U. del 1947, le quali prevedevano la costituzione di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo indipendenti in Palestina? Le decisioni delle N.U. del '47 implicherebbero anche questo.

Terzo e ultimo quesito: prossimi sviluppi della situazione. Il 21 si faranno le elezioni in Giordania, ed è possibile che le elezioni segnino l'inizio di gravi disordini. Gli inglesi, in previsione di così deprecabili avvenimenti, cercano di ricattare Israele e di strappare il suo consenso all'intervento delle truppe irachene in Giordania. Ben Gurion ribatte: se l'Irak si annette una parte della Giordania, noi ce ne prendiamo un'altra parte. In particolare, si ha l'impressione che l'intenzione di Ben Gurion e dei capi militari israeliani sia di profittare dell'occasione per portare la frontiera al Giordano per una gran parte della sua lunghezza: frontiera che sarebbe assai più facilmente difendibile dell'attuale. E pare che Ben Gurion questo intenda quando chiede «garanzie». Per ora le truppe iraquene non passano il confine. Probabilmente Nuri es Said e gli inglesi aspetteranno che si facciano le elezioni: forse essi calcolano che, dopo le elezioni, Ben Gurion dovrà scegliere fra lasciar entrare gli iracheni in Giordania o lasciare che si crei il caos e che, conseguentemente, diventerà più malleabile. Temo che il calcolo sia sbagliato.

Augusto Guerriero

Sintomo di distensione nella crisi del Medio Oriente

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Gerusalemme, 16 ottobre, notte.

Una leggera schiarita è apparsa oggi sull'orizzonte del Medio Oriente. In se stessa, come terreno fertile di complicazioni, la situazione è rimasta invariata, senonchè dal di fuori si è determinato un fatto nuovo e assolutamente imprevisto che per il momento sospende qualsiasi sviluppo d'ordine dinamico: le famose truppe irachene, che a quest'ora dovrebbero già avere raggiunto teoricamente i confini giordano-israeliani, sono ancora immobili nell'Irak — come è stato reso noto da uno sbalorditivo comunicato di Bagdad nella tarda serata di ieri — e non si muoveranno per un tempo indeterminato.

Prestigio diminuito

L'opinione pubblica di questo Paese non si è ancora rimessa dalla sorpresa che una notizia simile ha sollevato, d'altra parte, non solo in Israele, ma in tutti i Paesi del Medio Oriente, ivi compreso lo stesso Irak. Prima conseguenza di tale sorpresa è, almeno per le impressioni che possiamo registrare da stamane, una veramente notevole perdita di prestigio di Londra, forse superiore a quella recentemente da essa subita per la mobilitazione a vuoto delle truppe al fine di intimidire Nasser.

Se si pensa che un funzionario dell'Ambasciata britannica in Israele, quattro giorni addietro, si è presentato in pantaloni a righe e giacca nera al ministro degli Esteri israeliano, che è una donna, consegnando una nota ufficiale del suo Governo, nella quale si comunicava formalmente a Israele, che le truppe irachene sarebbero entrate immediatamente in Giordania per motivi di difesa di quel Paese; se si pensa che l'annunciato movimento di quelle truppe ha creato un'atmosfera di fuoco, non solo in Israele, non solo in tutti i Paesi arabi, ma a Mosca, a Parigi e a Washington; se si pensa che, malgrado le pressioni di ogni sorta e di ogni peso esercitate sulla Gran Bretagna perchè recedesse dalla sua decisione, Londra ha riconfermato fino a ieri pomeriggio che l'ingresso delle truppe dell'Irak era inevitabile e che esso costituiva un atto autonomo iracheno nell'interesse dell'ordine in Giordania; si riesce ad avere appena una giusta misura della «strana impressione» che fa l'Inghilterra in tutta la faccenda.

Evidentemente questa ennesima avventura britannica nel Medio Oriente non è ancora chiusa; lungi dall'essere chiusa, anzi, essa appare come un puro e semplice capitolo introduttivo di quelli che saranno gli avvenimenti avvenire in questo settore del mondo; ma basta il modo appunto di questa prima fase a fare ritenere che decisamente la Giordania non è il terreno adatto alle più brillanti manovre della diplomazia inglese.

A considerarne infatti sia pure le sole ultime «prove», salta all'occhio che: appena un anno fa, Londra ha forzato la mano a re Hussein perchè la Giordania entrasse nel patto di Bagdad, con la conseguenza di avere fatto, non soltanto cadere il Governo del re con una sollevazione popolare di tono comunista, ma di aver determinato la espulsione di Glubb Pascià e la estromissione per giunta di ogni elemento pro-britannico dalla Legione Araba; appena poche settimane fa, Londra ha tentato di fare entrare l'esercito iracheno in Giordania al di fuori dei recenti ultimi sanguinosi episodi alla frontiera giordano-israeliana, e il tentativo è fallito per le inaccettabili condizioni poste dal Governo iracheno a quello giordano, di proposito, quando Londra era convinta che ormai si trattasse di cosa fatta; appena pochi giorni addietro è avvenuto l'annuncio dell'ingresso degli iracheni, e gli iracheni hanno risposto picche.

Il pericolo comunista

Si dovrebbe dedurne che la influenza inglese nell'Irak è forte solo formalmente, ma che ai fatti pratici essa si dimostra inoperante. Tale è l'interpretazione che molti circoli politici e diplomatici di questo Paese danno oggi dell'ultimissimo scacco britannico; interpretazione che non si ferma al solo episodio locale, ma che logicamente viene estesa anche, per esempio, al patto di Bagdad con l'interrogativo: funzionerebbe il patto di Bagdad in caso di necessità, come ha oggi funzionato l'alleanza anglo-irachena-giordana?

Bisogna riconoscere obiettivamente che viene creandosi nel Medio Oriente, così nei Paesi arabi, come in Israele, la convinzione che Londra non riesca più a controllare la macchina politico-diplomatica della quale è ancora in possesso; la convinzione cioè che essa adoperi delle armi scariche, con la aggravante di ritenerle cariche.

Inutile dire che condividere le interpretazioni locali sarebbe pericoloso, oltre che prematuro. E che comunque non possono essere tali interpretazioni ad eliminare l'ancora incombente pericolo di complicazioni, tuttora gravi fino alla minaccia della guerra.

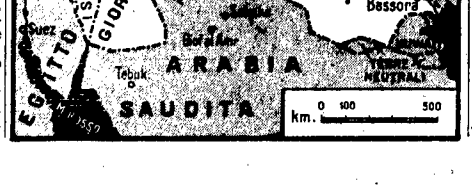
Domenica prossima, dovrebbero svolgersi le elezioni in Giordania, elezioni che in un primo tempo sembrava dovessero essere aggiornate sine die col pretesto della minaccia israeliana alla frontiera e che in un secondo tempo avrebbero dovuto essere controllate dalla occupazione «protettiva» irachena.

E' sensazione diffusa che, a parte colpi di scena, tali elezioni non dovrebbero dare luogo ad un collasso dello Stato giordano come fino a pochi giorni fa si è creduto. L'opinione pubblica e lo schieramento dei partiti hanno negli ultimi tempi subito una considerevole evoluzione in senso favorevole al Governo, relativamente, ben inteso (appunto a causa delle azioni militari israeliane che hanno parzialmente convinto l'opinione pubblica della necessità di un aiuto dall'esterno, il quale — occupato l'Egitto dalla questione di Suez — non può venire se non dall'Inghilterra attraverso l'Irak, tramite il re). Senonchè è da tenere presente che le masse non per questo sono divenuto improvvisamente immuni dall'azione in profondità della propaganda comunista, forte fra l'altro del fronte compatto dei rifugiati arabi.

Una sollevazione popolare giordana, non dissimile (ma indubbiamente dieci volte più cruenta) di quella che respinse l'accettazione del patto di Bagdad lo scorso anno metterebbe l'Irak nelle condizioni di intervenire; e quel che è peggio metterebbe nelle stesse condizioni Israele. Due interventi che a loro volta metterebbero in moto una catena di reazioni dal Mar Rosso al Cremlino.

La situazione è dunque in sospeso, ma ben lungi da potersi considerare chiarita; la settimana a cavallo della prossima domenica è in questo senso cruciale.

Virgilio Lilli



Protesta italiana al Governo di Belgrado

Gli italiani della Zona B compresi nelle liste di leva jugoslave

Roma 16 ottobre, notte.

A proposito dei giovani di nazionalità italiana, residenti nella zona B del territorio di Trieste e che sono stati iscritti nelle liste di leva dell'esercito jugoslavo, negli ambienti di palazzo Chigi è stato precisato, stasera, che il Governo italiano ha presentato una protesta a Belgrado fin dai primi di ottobre, non appena avuta notizia del fatto, con una nota in cui comunicava di ritenere arbitraria e senza fondamento giuridico la decisione.

Sull'argomento sono state presentate, giorni fa, interrogazioni alla Camera. Tra gli interroganti è il democristiano on. Berry il quale fa presente che, secondo alcune notizie, sono state diramate le cartoline precetto con le quali sono stati chiamati alle armi i nostri connazionali delle classi dal 1927 al 1936. Le interrogazioni sottolineano che questo provvedimento, in coincidenza col secondo anniversario del *memorandum* d'intesa italo-jugoslavo, viola lo spirito e la lettera del documento con il quale non è stata riconosciuta l'annessione della zona B alla Jugoslavia, ma è stata soltanto trasferita alle autorità civili jugoslave l'amministrazione della zona.

IL CONGRESSO DELLA D.C. A TRENTO

IL TEMA DEI RAPPORTI COL SOCIALISMO DISCUSSO DA TUTTI GLI ORATORI

"Due punti limite - ha detto Taviani - dobbiamo fissare: la difesa dello Stato democratico e la politica atlantica ed europeistica,, - Appelli ad un nuovo 18 aprile - I discorsi di Rapelli, Scalfaro, Togni, Gonella e Russo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Trento, 16 ottobre, notte.

Sul piano dei rapporti di forza il sesto congresso della D.C. ha scoperto anche troppo presto le sue batterie: la votazione di ieri sul sistema di elezione del Consiglio nazionale, che — come due anni fa a Napoli — doveva essere il banco di prova più difficile per «Iniziativa» nei confronti delle opposizioni, ha mostrato invece che «Iniziativa» ha tuttora una larga maggioranza nel partito; degli 881 mila voti andati al sistema maggioritario, circa 750 mila si possono ritenere suoi, mentre gli altri sono quelli del gruppo andreottiano; e fra i 412 mile voti delle opposizioni, la maggioranza è genericamente attribuita a «Forze sociali», che, ancora una volta, si profila come il gruppo più forte delle minoranze, mentre il resto dovrebbe essere della «Base».

Diversità di prospettive

C'è indubbiamente, nel partito, una notevole fascia di incerti, di voti a mezzadria, ma si pensa in genere che essi si distribuiscano più o meno egualmente fra le varie liste e che pertanto i rapporti di forza fra le varie correnti debbano, grosso modo, ritenersi delineati: anzi, si potrebbe verificare la corsa verso la lista vincente.

Si aggiungeva stamane l'impressione che, anche sul terreno propriamente politico, ben pochi sarebbero usciti dalla posizione di «cauta attesa» assunta da Fanfani sul problema più scottante, quello dell'apertura a sinistra; che, semmai, sarebbe stata questione di sfumature, cioè di attesa più o meno benevola, più o meno prudente, nei confronti della unificazione socialista e che, per il resto, i vari settori del partito avrebbero più o meno concretamente espresso i loro punti di vista sul piano Vanoni e sul suo contenuto.

Congresso, quindi, già scontato? In parte, certo, anche per un senso di rassegnazione diffusosi fra le minoranze. Tuttavia il dibattito politico è andato nella giornata via via riscaldandosi e riprendendo interesse per una serie di interventi, che hanno toccato più di un tasto delicato, soprattutto quello dei rapporti con l'unificazione socialista e quello dei rapporti interni, spesso legati l'uno all'altro, mostrando anche una certa diversità di prospettive.

Si è delineata, con varie gradazioni, una posizione di sinistra più o meno aperta all'unificazione socialista.

Ha incominciato Granelli della «Base» (di Milano), il quale, dopo aver riproposto il problema della libertà interna delle correnti, chiedendo una direzione che sia come la sintesi politica del partito, ha posto sulla relazione Fanfani il seguente interrogativo: come realizzare la sua impostazione programmatica? Con quale politica? Granelli ha chiesto che il partito ribadisca la chiusura a destra, già decisa a Napoli; quanto alla unificazione socialista — egli ha detto — non bisogna trovarsi sprovveduti; la D.C. si deve assumere tutte le sue responsabilità; la realizzazione del piano Vanoni, lo sganciamento dell'I.R.I. e altri problemi passano attraverso la scelta delle alleanze.

Il problema delle scelte

Granelli, tuttavia, non ha posto esplicitamente il problema dell'alleanza a sinistra: ha detto solo che la D.C. deve qualificarsi sul programma, in modo da fare convergere su di esso certe forze.

Gli è succeduto Rapelli, il quale ha insistito lungamente e con accentuazioni personali sulla situazione interna della D.C., criticando il concetto di «partito forte»; non bisogna fare un partito di regime; la D.C. deve essere un partito di indirizzi; questo ha voluto anche De Gasperi, chiamando tutti a collaborare, tanto più che in Italia, Paese monoconfessionale, c'è il pericolo di un partito confessionale.

Quanto ai rapporti con gli altri partiti, Rapelli si è chiesto: ci sarà un nuovo 18 aprile? (Voci dall'assemblea: «Sì! Sì!»). Ci sono le circostanze del 18 aprile? Dobbiamo prevedere un certo sviluppo delle cose; caso per caso l'apertura a sinistra si è già fatta, in alcune giunte. Fanfani ha assunto una posizione di attesa; ma bisogna dare una più concreta speranza; bisogna sapere che cosa si dovrà dire nella prossima campagna elettorale. Non si tratta di aprirsi alle idee di sinistra; ma se il socialismo si mette su un piano riformistico, perchè rifiutare il suo aiuto?

Su questo interrogativo si è inserito Taviani, che ha incominciato a delineare un'altra prospettiva, più vicina, forse, a quella di Fanfani, certo consona agli umori di una larga parte dell'assemblea, che punta piuttosto sul ricorso alle elezioni e, anche, su un nuovo 18 aprile. Taviani ha detto che la crisi odierna del comunismo ha avuto varie ripercussioni anche in Italia: la destra — egli ha proseguito — ha mostrato sintomi di debolezza e inconsistenza e il tentativo della Confintesa è stato un fallimento: occorre che il congresso confermi la posizione di Napoli, contro ogni involuzione conservatrice.

In realtà — ha osservato Taviani — il socialismo ha sempre attraversato fasi di travaglio e lotte interne. Per parte nostra, non possiamo certo inserirci nell'unificazione. Noi dobbiamo essere noi stessi: dobbiamo guidare e non seguire gli elettori, perciò è importante anche l'organizzazione del partito. Due punti limite possiamo fissare per non farci condizionare dalla dialettica socialista: la difesa dello Stato democratico, contro chi, anche potenzialmente, attenta contro di esso; e la politica atlantica ed europeistica: anche l'Euratom è oggi una necessità per l'Italia. Con chi attueremo il nostro programma? Oggi non si pone un problema di scelte. Tanto meno si porrà quanto più saremo forti. Comunque lo risolveremo come abbiamo risolto problemi analoghi nel passato. Il Paese attende che noi idichiamo una linea chiara e questa linea noi dobbiamo propugnare. Se in Taviani traspariva l'appello alle elezioni, il sottosegretario Scalfaro, nel pomeriggio, ha assunto, accanto a una riconferma del centrismo, una posizione di massima diffidenza verso l'unificazione socialista, affermando che non si può scegliere se non a occhi ben aperti; che deve essere tenuto in considerazione anche il credente; e che il mondo cattolico non vuole dubbi, equivoci e incertezze.

Togni, a sua volta, ha sottolineato che «la D.C. ha forza e possibilità di diventare partito di maggioranza assoluta», che l'anticomunismo rimane la esigenza principale; e che bisogna rafforzare il ruolo di guida della D.C., per un nuovo 18 aprile.

Il tema dell'apertura a sinistra, con parecchie cautele, è stato ripreso da Donat-Cattin, il quale ha praticamente illustrato una mozione di «Forze sociali» in cui si dice, fra l'altro, che «di fronte alla affermata possibilità di procedere all'allargamento della piattaforma democratica», allargamento «che sarebbe consentito da un processo di unificazione delle forze socialiste che avesse un esito effettivamente democratico, non si esclude che possa aver luogo una convergenza di linea politica, purchè all'interno dello schieramento democratico».

L'esempio di De Gasperi

Ma la prospettiva dell'apertura a sinistra è stata spinta infine ancor più avanti dal ministro Gonella, il quale dapprima ha criticato la sopravalutazione del fattore organizzativo sugli altri valori del partito; poi ha rilevato che la Democrazia cristiana non può non essere decisamente anticomunista, per ragioni ideologiche e perchè partito classista; ha pure detto che la D.C. deve essere e mantenersi aconfessionale, anche per non dare occasione a reazioni anticlericali; e che la Chiesa non deve essere compromessa con le transeunti vicende della politica.

Quindi ha proposto più esplicitamente il problema: con quali formule, con quali forze la D. C. intende operare? Noi non vogliamo — ha risposto Gonella — che la D. C. sia un partito di sinistra, e neppure un partito che dal centro muova verso sinistra. L'Italia, però, ad un Governo monocolore preferisce un Governo di coalizione. De Gasperi non si lasciò mai trascinare dalla tentazione di fare e disfare con le maggioranze assolute. Il Congresso non può non prospettarsi l'ipotesi dell'unificazione socialista. L'apertura a sinistra non può significare nè scivolamento tattico, nè integrazione ideologica per la Democrazia cristiana. Socialismo e comunismo sono due forme del marxismo e il cristianesimo è in antitesi col marxismo.

L'unificazione si farà. Noi siamo spettatori. L'unificazione non può essere frutto della nostra volontà. Ma noi desideriamo che l'unificazione non avvenga a danno della D.C. Vogliamo il minor male per il Paese. Il valore dell'unificazione si decide sul problema del distacco dal comunismo. Ma la unificazione sovvertirebbe la situazione se essa arrivasse a un blocco di Governo senza la D.C.

Subito dopo di lui il sottosegretario Russo ha ricordato, testi alla mano, le scelte di autonomia e di libertà politica da cui nacque la D.C.; e ha detto che l'allargamento dello schieramento democratico sarà possibile solo nella misura in cui il P.S.I. rinuncerà anche alla neutralità nei confronti del P.C.I.

Attesa per le mozioni

Se il discorso di Fanfani, non facendo nessuna scelta, non ne escludeva nessuna, oggi si può dire che si sono delineate le varie alternative possibili: centrismo; nuove elezioni con eventuale maggioranza assoluta; apertura più o meno prudente a sinistra. Domani dovrebbero parlare Pella e Andreotti, probabilmente per sostenere la tesi del monocolore.

Il dibattito politico muterà il volto e il rapporto di forze del congresso? Non pare probabile, anche perchè le alternative progettate, allo stato delle cose rappresentano più delle ipotesi che delle scelte: tutte sono subordinate al determinarsi di alcune condizioni obiettive e presuppongono sempre un certo atteggiamento di attesa.

Si vedrà fin dove si spingeranno le mozioni. Una ne ha già preparata «Forze sociali»; la «Base» sta cercando di concordarne un'altra con le Acli. Domani parlerà anche Scelba. Si è appreso inoltre che Pella ha accettato di far parte della lista di Andreotti.

Nella nottata si è tornati a discutere sui problemi statutari. C'era qualche dissenso fra gli «iniziativisti» sulla attribuzione del voto deliberativo agli ex Presidenti del Consiglio ed agli ex segretari del partito, chiamati a far parte di diritto del Consiglio nazionale; tuttavia la direzione della D.C. ha finito con l'accogliere la proposta, che è stata poi approvata per alzata di mano dall'assemblea. Saranno pure ammessi al Consiglio nazionale, con voto deliberativo, sei rappresentanti dei gruppi parlamentari, sei sindaci e tre presidenti di amministrazione provinciale. Con voto consultivo faranno parte del Consiglio nazionale i rappresentanti delle associazioni aderenti all'idea sociale cristiana (coltivatori diretti, movimento cooperativo, Acli, maestri, cattolici e dirigenti di aziende).

Vive discussioni procedurali sono sorte quando si è trattato di votare su una proposta della segreteria, in base alla quale gli ex-Presidenti del Consiglio non potranno far parte di diritto del Consiglio nazionale qualora accettino candidature nelle liste per i membri a carattere elettivo.

Aldo Airoldi

INCONTRO ANGLO-FRANCESE "DI IMPORTANZA CAPITALE,,

Improvviso viaggio a Parigi di Eden e di Selwyn Lloyd

Nel più assoluto segreto i colloqui con gli uomini di Stato francesi - Foster Dulles criticato da Pineau all'Assemblea nazionale - Battibecco fra Mollet e un deputato comunista a proposito di Nasser

I colloqui di ieri sera a Parigi: da sinistra, Selwyn Lloyd, Mollet, Eden e Pineau *(Telef.)*.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi 16 ottobre, notte.

Oggi pomeriggio era appena cominciata all'Assemblea nazionale la seconda seduta del grande dibattito sulla questione di Suez quando si è appreso che il Primo ministro britannico Eden e il suo ministro degli Esteri Selwyn Lloyd stavano imbarcandosi su un aereo per venire d'urgenza a Parigi a incontrarsi con Mollet e Pineau. Il ministro degli Esteri francese, in quel momento, pronunciava un discorso che è stato per la maggior parte una requisitoria contro i tentennamenti e le contraddizioni della politica di Foster Dulles.

Alla fine del discorso, egli ha confermato la notizia dell'imminente arrivo degli uomini di Stato britannici, e ha dichiarato che a questo incontro bisogna attribuire importanza capitale. «Dobbiamo esaminare, ha detto Pineau, le conseguenze del voto del Consiglio di Sicurezza. Dobbiamo parlare poi di altre questioni: Israele, Giordania, Irak, ossia della situazione nel Medio Oriente che ci preoccupa molto, e in merito alla quale è indispensabile che Inghilterra e Francia concordino un atteggiamento comune. Dobbiamo prendere posizione infine sul modo di far funzionare il Club degli utenti del Canale. Vogliamo soprattutto che i diritti di Israele a Suez siano rispettati come quelli di tutti gli altri».

Queste ultime parole danno consistenza all'ipotesi secondo cui Parigi e Londra intendono ora subordinare la loro azione al contegno di Nasser verso le navi israeliane, contegno che rivelerà quanto sinceramente il ministro degli Esteri egiziano Fauzi abbia sottoscritto ai sei principi della risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Il principio della libertà assoluta di passaggio, senza discriminazioni nè tecniche nè politiche, è stato suffragato ieri inaspettatamente da Mikojan, con una dichiarazione fatta a Mosca durante un «cocktail» all'Ambasciata afgana. Non è dato sapere tuttavia, non essendovi indizi in proposito, in che modo Inghilterra e Francia reagirebbero se Nasser non mantenesse l'impegno preso con la sua accettazione del principio sopradetto. Basti dire al riguardo che, secondo Pineau — il quale ha fatto tale affermazione ieri arrivando da Nuova York — l'ha ripetuta oggi all'Assemblea nazionale — la Francia conserva piena libertà di azione. Egli ha riaffermato con insistenza che le delusioni subite dalla Francia finora non debbono indurre nessuno a credere che la partita sia stata ormai giocata. «Aspettate prima di giudicare», ha detto Pineau all'Assemblea.

Secondo il ministro degli Esteri, le critiche mosse da certi deputati impazienti al Governo francese sono ingiustificate. Il Governo ricevette a suo tempo un doppio mandato: di non riconoscere il fatto compiuto a Suez: di lavorare d'accordo con gli alleati. «La conciliazione di questi due ordini, ha esclamato Pineau, ci ha posto dinanzi a problemi delicatissimi. E' stato spesso difficile rimanere fermi a rispettare allo stesso tempo le buone regole dell'alleanza». Egli ha fatto poi un vero processo a Foster Dulles, parlando in tono pacato, ma elencando con precisione la lunga serie delle prese di posizione del segretario di Stato americano, e mettendo in evidenza le sue esitazioni e i suoi successivi cedimenti. A un certo punto, il ministro ha menzionato la notizia relativa alla creazione d'un Consorzio finanziario americano per la gestione del Canale di Suez. «Una tesi simile non è stata adottata dal Governo di Washington, ha detto Pineau. Ma mi preme di avvertire che, se mai fosse adottata più tardi, l'opinione pubblica francese non comprenderebbe la sostituzione d'un gruppo americano alla vecchia Compagnia del Canale, e non la ammetterebbe: e che ne nascerebbe una situazione pregiudizievole per l'amicizia fra Francia e Stati Uniti».

Il ministro ha concluso rilevando il fatto confortante della riconsolidata amicizia anglo-francese. Le due nazioni non hanno ancora eliminato le divergenze che le dividono su certi problemi, ma sono pronte a esaminare con franchezza le varie situazioni (e una di queste, evidentemente, è stata discussa già stasera a palazzo Matignon: intendiamo dire il Medio Oriente, dove Londra e Parigi fanno tuttora, o almeno hanno fatto fino a ieri, una politica opposta, l'Inghilterra incoraggiando gli arabi, la Francia proteggendo lo Stato di Israele, l'Inghilterra organizzando l'alleanza di Bagdad, la Francia contrariandola). «Una delle conclusioni alle quali siamo giunti in seguito agli avvenimenti degli ultimi mesi, ha proseguito Pineau, è che bisogna fare l'Europa, e l'Inghilterra. Nella opinione pubblica britannica e nel pensiero del Governo britannico è accaduto qualche cosa di molto importante in tale senso. Speriamo che nel prossimo avvenire gli inglesi collaboreranno alle iniziative europee, e che così riusciremo a ripararci in comune dalle sorprese». Egli ha finito esortando la Camera e la Nazione a non disperare: «Abbiamo ancora carte in mano, ha detto, e siamo decisi a vincere, andando sino in fondo».

Il discorso di Pineau era stato preceduto da altri, fra cui quello d'un comunista, che ha indotto il Primo ministro Mollet a domandare improvvisamente: «Quando esattamente voi dell'estrema sinistra avete mutato idea a proposito di Nasser, che un tempo accusavate di opprimere i lavoratori e di maltrattare i comunisti?». L'oratore di estrema sinistra ha risposto, fra le risa della Camera, che nel campo delle relazioni internazionali non si deve badare ai regimi interni. «Dunque i vostri giudizi su Nasser, — ha domandato Mollet, — sono sempre validi?». «Noi non abbiamo mai nulla da rinnegare — ha replicato il comunista, facendo ridere ancora di più la Camera; — la nostra dottrina è costante». «Perciò Nasser è sempre un dittatore, che sfrutta i lavoratori?», ha incalzato il Presidente del Consiglio. «Voi — ha ribattuto il comunista — vi accorgete solo adesso che Nasser è un dittatore». «Questo è falso — ha risposto Mollet. — Noi lo abbiamo detto sempre come lo diciamo ora, mentre voi av